

SEGNALAZIONI

Roberto Longhi «Breve ma veridica storia della pittura italiana» Sansoni Pagg. XXXVIII più 122, lire 30.000

Nel 1914, a 24 anni, l'autore insegna storia dell'arte in due licei romani e alla fine dell'anno scolastico, per i suoi allievi prossimi all'esame di maturità, scrisse in due settimane il compendio che qui viene riprodotto. L'introduzione è di Cesare Garboli; la «pre-messa» di Anna Banti.

Wassily Kandinsky Franz Marc «Il cavaliere azzurro» SE Pagg. 276, lire 30.000

Si tratta di un almanacco che nel 1912 uscì a Monaco di Baviera per iniziativa di un gruppo di pittori, musicisti e scrittori d'avanguardia tedeschi e russi che si raccoglievano attorno ai due artisti. È un significativo documento programmatico dell'arte del nostro secolo.

Alain Ducellier «Bisanzio» Einaudi Pagg. 484, lire 55.000

L'Impero d'oriente durò un millennio oltre la fine di quello d'occidente, fino al 1453. A Bisanzio il modello imperiale raggiunge la sua perfezione, tra potere autocratico e ortodossia religiosa. Al volume lo storico francese ha lavorato con la collaborazione di altri studiosi.

Fumetto moderno Quaranta autori a Mestre

Alla ricerca della radio perduta

Architettura e crisi: Casabella

In mostra fino al 21 gennaio a Mestre, nella sala espositiva di via Einaudi, le opere di una quarantina di autori italiani e stranieri di fumetto. Tra gli italiani presenti Brolli, Carpi, Elio, Giaccon, Jori, Marzotto, Scandola, Scozzari; tra gli stranieri Berthoud, Burns, Calonge, Clerc, Gallardo, Loustal, Meulen, Muñoz, Swaarte. Alla mostra si accompagna un catalogo, edito da Milano Suono, con un saggio introduttivo di Goffredo Folli.

Per chi vuol vedere e sapere tutto di radio, grammofoni, fonografi ecco una bella mostra allestita a Palazzo Fortuny a Venezia. Rimarrà aperta fino al 5 marzo (tutti i giorni dalle 9 alle 19, escluso il lunedì). Presenta cimeli storici nel campo della «tecnica del suono». Macchine straordinarie che coprono mezzo secolo di storia. Le più antiche esposte risalgono al 1888, le più recenti al 1934.

Nell'ultimo numero di Casabella (dicembre 1988, Elettà, lire 10.000) Vittorio Gregotti dedica il suo editoriale alla «decadenza dell'architettura» e in particolare all'«architettura e crisi». In altra parte della rivista lo stesso Gregotti discute con Pierluigi Nicolini sul futuro della metropoli, in margine alla mostra che è stata organizzata dalla Triennale, chiusa solo da alcuni giorni.

GIALLI

Sino all'ultimo delitto

Cornell Woolrich «Dentro la notte» Mondadori Pagg. 239, lire 22.000

AURELIO MINONNE

Madeline, rinviata da propositi suicidi, getta via la pistola un cui colpo accidentale uccide una passante. Rosa dal rimorso, la donna scava nel passato della vittima e decide di vendicarsi i torti subiti in vita. Altri cadaveri, quindi, ne improntano il cammino, fino all'esaurimento del furore risarcitorio in un incontro col peggior nemico della vittima, divenuto tale a suo malgrado, proprio come Madeline.

Il lieto (si fa per dire) fine non sfugge in inganno. Il romanzo ha la cupa disperazione della tragedia greca, con colpi paterni esplosi dai figli, con orlaggi inconsapevoli e involontari e struggenti itinerari palinsestici che aggiungono peccati al peccato e dolori al dolore. Il romanzo ha soprattutto il marchio di fabbrica di Cornell Woolrich, scultore di una prosa asciutta e di uno stile asciutto, di una scrittura incompiuta rinvoluta fra le sue carte all'indomani della sua morte. E Cornell Woolrich, lo sanno i suoi numerosi cultori di genere, ma cominciano ad apprezzarlo anche i lettori meno morbosamente vicini ai settimanali gialli Mondadori: è un poeta che all'interno di un'azione assai più di una stagione, riportandoci nei nar e secondi momenti di lucida ebbrezza compositiva, i brividi e le lobe, gli incubi e le oscurità, le rabbie prometiche e i dolori tantali.

Dei suoi romanzi si intravedono sempre rimarchevoli nel testo che leggiamo, le sue, nei nar e secondi momenti di lucida ebbrezza compositiva, i brividi e le lobe, gli incubi e le oscurità, le rabbie prometiche e i dolori tantali.

Dei suoi romanzi si intravedono sempre rimarchevoli nel testo che leggiamo, le sue, nei nar e secondi momenti di lucida ebbrezza compositiva, i brividi e le lobe, gli incubi e le oscurità, le rabbie prometiche e i dolori tantali.

RACCONTI

Le voci dal giornale

«Montanelli narratore» Rizzoli Pagg. 306, lire 25.000

AUGUSTO FAGOLA

In questa raccolta, a essere sinceri, di genere narrativo in senso stretto e tradizionale c'è sostanzialmente soltanto il primo brano, «Giorno di festa»: un lungo racconto o romanzo breve di media qualità, scritto nel '37-'38, più qualche, con un linguaggio che spesso indaga a ingenui tocchi, si fotografa la tardostrepitosa decadenza di una famiglia. Per il resto si tratta di corrispondenze giornalistiche di un taglio particolare: quasi degli apologeti di vita vissuta attraverso i quali l'autore man-

da ai lettori i suoi messaggi di costume e di «moralità». Del resto - a correggere implicitamente l'aspirazione editoriale promozionale del titolo - è lo stesso Montanelli a negare nella nota introduttiva di «essere un narratore» e a parlare di «reportages narrativi».

Ce ne sono del '38-'40 da Finlandia, Spagna, Albania, Grecia, dai Paesi cinesi via via investiti dai venti di guerra; e completano il panorama un folto gruppo di brani del dopoguerra, nei quali la critica a un fascismo calone e un po' stupido cerca però di ricondurre il tutto al pessimistico cliché dell'italiano medio voltagabbana, furbastrò e opportunista, e un piccolo campionario di pezzi di varietà fino al '66.

Insomma, è il Montanelli giornalista che conosciamo, nel bene e nel male, che sa il suo mestiere e che la penna la usa con divertimento del lettore, e che va al «scontro» con il mondo, stando ben attento a non navigare mai, nemmeno per un momento, fuori dal gran fiume della conservazione.

STORIE

Una vita sotto le lenzuola

Pascal Dibie «Storia della camera da letto» Rusconi Pagg. 304, lire 38.000

MIRERO CREMASCHI

Sembra un argomento frivolo, ma non lo è. Eccolo: il sonno e l'amore lungo la vicenda dell'umanità. A occuparsene è l'etnologo francese Pascal Dibie che, con estrema serietà e un simpatico sorriso, si occupa di Morfeo e di Eros nel volume «Storia della camera da letto». Fra un capitolo e l'altro, il libro offre succinzi illustrazioni a colori, riguardanti letti, amache, baldacchini e così via.

Le analisi di Pascal Dibie partono da lontano. Come e dove dormiva l'uomo della preistoria? Come si riscaldavano i magdaleniani? Come era coperto il famoso letto di Ulisse? E che cosa era il letto collettivo dell'epoca merovingia? E poi: perché l'uomo del Rinascimento arredava con tanta eleganza la camera da letto, mentre il ricco borghese dell'Ottocento la stipava di mobili, ninoli, stampe e suppellettili spesso inutili?

Secondo Dibie, il sonno e l'amore non sono temi riservati alla sfera del privato. Anzi: in queste due manifestazioni umane vengono alla luce i tratti fondamentali di ogni periodo storico, i suoi caratteri, i rapporti e i conflitti fra i diversi gruppi sociali. Lo dimostra il fatto che, nella stanza da letto, si sono sempre consumate meraviglie e nefandezze. I temi affrontati da Dibie nella «Storia della camera da letto» sono una miriade: dal bisogno di tenerezza alla disposizione dei mobili, l'orientamento rispetto al sole, le usanze erotiche dei vari popoli, il «matrimonio sregolato», il letto per i bambini e i ragazzi. E dopo tante sfaccettature, la camera da letto non ha ancora finito di svelare i suoi segreti. Pascal Dibie ci assicura che, con il suo libro, ha soltanto dischiacciato la porta del nostro rifugio notturno. Le sorprese, dentro, sono ancora tante.



SILVANA TURZIO

S i festeggiano quest'anno i centocinquanta anni della nascita ufficiale della fotografia, sancita nel 1839 da Franco Arago con un discorso che già prefigurava gli usi e la diffusione di uno dei mezzi di comunicazione contemporanea più potenti. La fotografia è giovane ma ovunque. Dai primi rapporti conflittuali con le tecniche di illustrazione tradizionali, che si videro usurpare il campo negli anni intorno al 1850-60, alle applicazioni scientifiche della fine del secolo e che si avvalgono oggi dei sistemi elettronici e computerizzati, l'immagine fotografica è come il guardiano Arago dai cento occhi. Per un secolo e mezzo ha guardato in tutte le direzioni. Nulla è sfuggito al suo mirino. Si sono costituiti lentamente campi di applicazione sempre più specializzati che hanno inciso nelle ricerche di miglioramento tecnico, l'immagine macro per esempio, e a loro volta nuovi territori di indagine fotografica si sono aperti col 'aiuto di tecniche più raffinate, come la fotografia a satellite. E pochi si sono sottratti al suo imperativo. Chi tra noi non ha mai scattato una foto? La fotografia è in campo visivo l'equivalente della scrittura in campo verbale. È un linguaggio ormai basilare che tutti praticiamo quotidianamente.

Non fosse che per la quantità di immagini che vediamo. Eppure, per quanto paradossale possa sembrare, l'attenzione nei confronti dell'immagine fotografica è di poco conto. Conosciamo poco la storia, ne ignoriamo la grammatica. E l'Italia è, in questo campo, agli ultimi posti. Ben venga allora la traduzione di questo libro, il migliore sulla storia della fotografia, organizzato e curato da due storici e critici di nota professionalità, Lemagny, conservatore alla Bibliothèque nationale di Parigi e Rouillé, dell'Università di Parigi VIII. (Jean-Claude Lemagny, André Rouillé, Storia della fotografia, Firenze, Sansoni, 1988, pp. 286, lit. 90.000). Nulla, o ben poco, è più sensibile dell'immagine fotografica al contesto sociale. Fare una storia della fotografia significa ripercorrere una storia sociale, tenendo conto delle reciproche influenze tra realtà politiche, posizioni ideologiche e tendenze estetiche. Per affrontare in modo corretto e multidisciplinare l'argomento, i due curatori hanno fatto ricorso a specialisti di diverse aree geografiche che potessero costruire una panoramica per temi e tendenze, rispettando l'ordine cronologico. L'immagine fotografica è al centro di una rete di percorsi e viene analizzata volta a volta secondo le espressioni più significative di un periodo o di un'area geografica. La scelta delle illustrazioni è a livello del testo: accurata e incisiva.

STORIE

Un frate senza successo

Franco Cordero «Savonarola. Agonista perdente: 1497-1498» Laterza Pagg. 823, lire 75.000

GIANFRANCO BERARDI

Eccoci, dunque, all'ultimo volume (il quarto) di questa biografia del Savonarola, il frate che per qualche anno incantò i fiorentini. Il giudizio dell'autore: inequivocabile e perentorio: «profeta smentito, politico sconfitto, pseudo taumaturgo».

rare Pisa e di consolidare potere e indipendenza, rafforzando i legami con la monarchia francese senza indispettere papa Borgia, il padre del Valentino, che da Roma lanciava scomuniche contro il frate e minacciava di interdetto la città.

Argomento, quest'ultimo, capace di gettare nel terrore mercanti e banchieri che, secondo un bella espressione del futuro gonfaloniere a vita Pier Soderini, erano lo «stomaco» attraverso cui si nutrivano tutti i fiorentini. Così il seguito e il prestigio del Savonarola si assottigliavano. Il Machiavelli, che seguiva le sue prediche e ne informava l'ambasciatore della repubblica a Roma, in una celebre lettera lo descrive mentre «viene secondando i tempi, e le sue bugie coloriscono», mutando secondo le circostanze mantello, e minacciando «spaventati e fittili». Sia lodato Iddio! Finalmente al totalitarismo è stato trovato un altro padre. Chissà come godono i vari Rousseau incolpati finora di aver generato il mostro.

LETTERE

Elogi vicini e lontani

Sherwood Anderson Gertrude Stein «Venticinque arance per venticinque centesimi: lettere 1921-1941» Archinto Pagg. 173, lire 22.000

MASSIMO BACIGALUPO

Sherwood Anderson e Gertrude Stein sono fra i maggiori artefici della prosa americana del '900, secondo taluni più per il loro effetto prosaico che per i risultati effettivamente conseguiti. Anderson abbandonò a 36 anni, nel 1912, una carriera d'imprenditore dell'Ohio e si trasferì a Chicago per scrivere gli schizzi del suo primo e più significativo volume, «Winesburg, Ohio», corrispettivo prosastico

LETTERE

Elogi vicini e lontani

Sherwood Anderson Gertrude Stein «Venticinque arance per venticinque centesimi: lettere 1921-1941» Archinto Pagg. 173, lire 22.000

MASSIMO BACIGALUPO

Sherwood Anderson e Gertrude Stein sono fra i maggiori artefici della prosa americana del '900, secondo taluni più per il loro effetto prosaico che per i risultati effettivamente conseguiti. Anderson abbandonò a 36 anni, nel 1912, una carriera d'imprenditore dell'Ohio e si trasferì a Chicago per scrivere gli schizzi del suo primo e più significativo volume, «Winesburg, Ohio», corrispettivo prosastico

della Spoon River di E.L. Masters. La Stein, di due anni più vecchia (era del 1874) ma anch'essa del mid-west (Pittsburgh), aveva già raccontato dal più esotico esilio di Parigi le sue «The Ute» (1909) ed era passata a sempre più radicali esperimenti. Fu la prosa cubista di «Tender buttons» (1914) - «Ceneri e occidente» - a colpire Anderson come una «grande rivoluzione nell'arte delle parole». Forse egli sentì anche nella Stein un groviglio esistenziale-sessuale non diverso da quello degli abitanti della sua Winesburg, groviglio che le parole in libertà insieme celavano ed esibivano. Una prosa-gay insomma.

Si incontrarono nel 1920 e Anderson annotò: «La donna è l'immagine stessa della salute e dell'energia. Ride, scherza, fuma. Racconta storie con sagacia tutta americana condita di espressioni colorite e pepate». Sedeva accanto al ritratto che le aveva fatto Picasso. Segui una lunga amicizia, fatta di lettere e di piccoli saggi elogiativi che i due si dedicarono a vicenda, con molte osservazioni acute. Lettere e scritti raccolti in questo volume assai ben curato da Marina Premoli, ma che tuttavia

POESIE

Partitura di affetti e di memorie

Elsa Morante «Alibi» Garzanti Pagg. 77, lire 25.000

ALBERTO RICCARDI

In generale, perlomeno nella nostra storia letteraria recente, lo scrittore di prosa che si accosta ai modi della poesia ne tradisce la presenza; la contemporaneità, è raro cioè potergli riconoscere i segni di una partecipazione autentica al dibattito e alla trasformazione delle poetiche. Spesso il narratore che scrive in versi opera riduzioni di nuclei tematici e di racconto autonomi a moduli espressivi che lo impacciano e lo rendono, per così dire, innaturale, finendo per incrinare le soluzioni che alla poesia, in quel momento, sono consentite. Le direzioni che ha seguito e i sacrifici cui si è sottoposto per definirsi. Il racconto della poesia concede verticalità e asolezza, cupidità della parola e corpo, che le aperture della prosa non possono sostenere; ciò chiaramente non indica valore ma specifici differenti.

ROMANZI

Sognando i giardini di Vienna

Cristopher Isherwood «La violetta del Prater» Einaudi Pagg. 116, lire 18.000

ALBERTO ROLLO

Scritto nel 1946, anno in cui Christopher Isherwood prende la cittadinanza americana, «La violetta del Prater» ora ripubblicato da Einaudi, è a suo modo un piccolo e discreto «romanzo di formazione». Un giovane scrittore, che porta nome e cognome dell'autore, è assunto come collaboratore alla sceneggiatura per un film che un noto regista mitteleuropeo, Friedrich Bergmann (costretto a lasciare Vienna occupata dai nazisti) dovrà girare per gli studi londinesi dell'Imperial Bulldog. La violetta del Prater, così il film è intitolato, racconta una storia da operetta (una storia che avrebbe potuto sollecitare la fantasia di un Ernst Lubitsch) in cui un principe di Borodnia in incognito si innamora di una fiorista, condotta infine, dopo opportune traversie politiche e sentimentali, come sua sposa nel regno.

Il giovane entra in confidenza col regista, professionista impeccabile e sanguigno, profeta della catastrofe: «Dropea. Ne accosta gli stocchi», ne raccoglie i tormenti e le preoccupazioni per la famiglia lasciata in patria, cerca di mitigarne l'ira quando gli studi cinematografici sembrano togliergli la direzione del film. Ne diventa una sorta di figlio putativo. E intanto apprende la fatica della scrittura cinematografica. Fa i conti con la ruvida concretezza della tecnica e lo spessore d'ombra delle immagini che questa stessa produce. Avverte il crescere terribile della minaccia nazista.

«Romanzo di formazione» si diceva, ma sbriciolato in una scrittura che, senza contraddirli, ne allenta la tensione rifluendo ed evaporando nella esemplare trasparenza del dialogo e in una «immediatezza» e anche «ommarità» del narrato che resuscita l'evanescenza. L'apprendistato cinematografico dell'io-protagonista rappresenta in realtà proprio questo: un apprendistato all'ambiguità, alla leggerezza. Tratto stilistico per cui Isherwood ha conquistato una precisa identità (e dignità) di classico nella letteratura anglosassone.